

CANTO XXIV

VANNI FUCCI

TEMPO: Sabato 9 aprile, intorno alle undici del mattino.

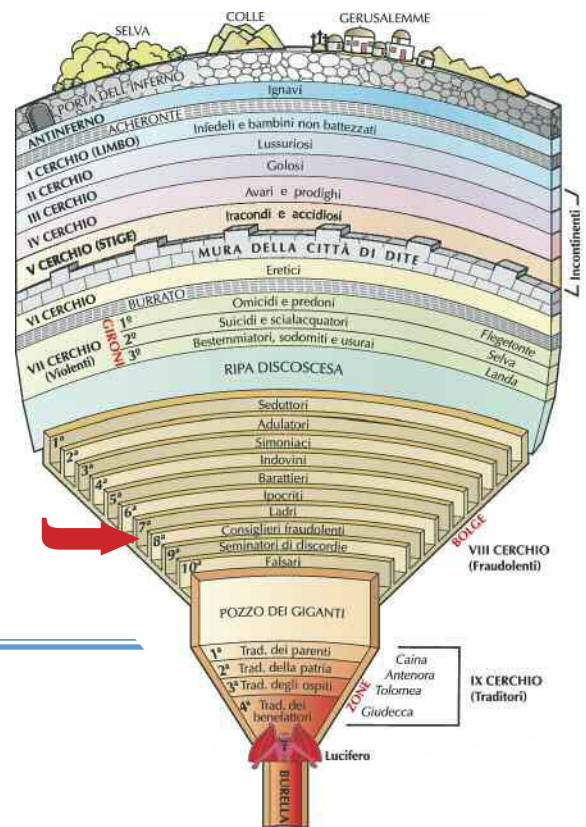
LUOGO: Cerchio VIII (Malebolge), settima bolgia. Il cerchio è costituito da dieci bolge disposte in modo concentrico intorno a un pozzo (che conduce al IX cerchio). Il passaggio da una bolgia all'altra è consentito da ponti in pietra.

CUSTODE: Gerione, custode di tutto il cerchio VIII.

PECCATORI: I **ladri** puniti qui sono coloro che hanno trasgredito il settimo comandamento, che vieta di rubare.

PENA/CONTRAPPASSO: I ladri, **immobilizzati e morsi da serpenti**, sono soggetti a terribili **metamorfosi** che li privano dell'identità umana. Dal momento che in vita hanno sottratto agli altri i beni e ne hanno stravolto l'esistenza, ora sono spogliati della natura umana.

PERSONAGGI: Dante e Virgilio; **Vanni Fucci.**



Sommario

➔ Dante e Virgilio si inerpicano verso l'argine (vv. 1-60)

I due viandanti giungono alla rovina di uno dei ponti crollati. La salita è tanto erta da essere quasi impraticabile a Dante, appesantito dal corpo. Dopo l'iniziale turbamento di Virgilio e, di conseguenza, anche di Dante per la difficoltà della risalita, i due giungono sull'argine della settima bolgia. Qui Dante vorrebbe riposare, ma Virgilio lo rimprovera ed egli si dichiara pronto a riprendere il viaggio.

➔ La settima bolgia e la punizione dei ladri (vv. 61-96)

Raggiunto lo stretto e roccioso ponte che sovrasta la settima bolgia, Dante sente levarsi una voce incomprensibile dal nuovo fossato: dato che l'oscurità non permette di vedere quello che succede sul fondo, i due viandanti scendono nella bolgia. Il luogo è infestato da ogni tipo di serpenti, che legano le mani dei ladri dietro la schiena. I dannati corrono lungo la fossa nudi e terrorizzati e i morsi dei rettili provocano in loro spaventose metamorfosi.

➔ L'incontro con Vanni Fucci e la sua nefasta profezia (vv. 97-151)

Dante vede che uno di loro, in particolare, viene ridotto in cenere e risorge poi con le precedenti fattezze. Dopo che si è ripreso dalla tremenda trasformazione, rispondendo a una domanda di Virgilio il dannato si rivela essere il sanguinario e violento pistoiese Vanni Fucci, il quale – senza fare il proprio nome – si vanta del fatto che gli piacque una vita bestiale più che un'esistenza da uomo. Poiché Dante dimostra di averlo riconosciuto anche come autore di un furto sacrilego erroneamente attribuito ad altri, il dannato, rabbioso, gli profetizza sciagure: l'ascesa dei Guelfi neri a Firenze e una rovinosa sconfitta della parte bianca. Afferma infine di avere detto ciò per far soffrire Dante.

- In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà
3 e già le notti al mezzo dì sen vanno,
- quando la brina in su la terra assempra
l'immagine di sua sorella bianca,
6 ma poco dura a la sua penna temprà,
- lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
9 biancheggiar tutta; ond' ei si batte l'anca,
- ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
12 poi riede, e la speranza ringavagna,
- veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro
15 e fuor le pecorelle a pascer caccia.
- Così mi fece sbigottir lo mastro
quand'io li vidi sì turbar la fronte,
18 e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
- ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
21 dolce ch'io vidi prima a piè del monte.
- Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando prima
24 ben la ruina, e diedemi di piglio.
- E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si propeggia,
27 così, levando me sù ver' la cima
- d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;
30 ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».

Dante e Virgilio si inerpicano verso l'argine (vv. 1-60)

1-15 In quel periodo in cui l'anno è ancora giovane e il Sole rinvigorisce i suoi capelli sotto la costellazione dell'Acquario e ormai le notti si avviano a durare la metà del giorno, quando la brina riproduce sulla terra l'aspetto della sua sorella bianca [la neve], ma dura poco la punta della sua penna, il giovane contadino, a cui manca il foraggio [per il bestiame], si alza, guarda, e vede tutta la campagna bianca; per cui si percuote il fianco [in segno di sconforto], rientra in casa, e si lamenta [aggirandosi] qua e là, come uno sventurato che non sappia cosa fare; ma in seguito torna all'aperto e ritrova la speranza, vedendo che il mondo ha cambiato aspetto in poco tempo [perché la brina è scomparsa], e allora prende il suo bastone e spinge fuori le pecorelle al pascolo. **16-24** In modo simile il maestro mi fece sbigottire quando io lo vidi con il volto turbato, e altrettanto rapidamente ebbi l'unguento per la mia ferita [quando egli mi rinfanciò]. Infatti, appena fummo giunti al ponte franato, la mia guida si voltò verso di me con quell'aspetto affettuoso che gli avevo visto la prima volta ai piedi del colle. Egli aprì le braccia e, dopo aver scelto dentro di sé la decisione da prendere ed aver osservato prima attentamente la frana, mi afferrò. **25-30** E come chi agisce con giudizio, sembrando sempre in grado di prevedere, così, aiutandomi a salire verso la sporgenza di una roccia, già cercava un'altra sporgenza dicendo: "Aggrappati poi a quella; ma prima prova se è in grado di reggerti".

1-3. In quella parte... vanno: la lunga ▶similitudine bucolica (di gusto barocco, secondo il critico Bruno Maier) illustra lo stato d'animo di Dante che, dapprima angosciato per l'ira e la preoccupazione di Virgilio per l'inganno del diavolo Malacoda, lo vede poi riprendere il consueto aspetto sereno.

crin: propriamente i capelli, qui ▶metafora che indica i raggi del Sole, simbolo nella mitologia classica del dio Apollo, al quale si riferiscono le due espressioni cui Dante si ispira (rispettivamente tratte da Stazio: *Silvae*, I, 2, 14-15 e da Virgilio: *Eneide*, IX, 638).

l'Aquario: il Sole si trova nella costellazione dell'Acquario dal 21 gennaio al 21 febbraio.

6. temprà: ▶prima equivoca con il verso 2.
7-9. lo villanello... tutta: continua la

similitudine, probabilmente derivata dagli *Idilli* del poeta alessandrino Teocrito (310-250 a.C. ca.), modello delle *Egloghe* virgiliane; molti critici la ritengono un omaggio di Dante al maestro Virgilio. Il costrutto basato sulla ▶paratassi rallenta il ritmo della narrazione.

ei si batte l'anca: in segno di sconforto.

12. ringavagna: rimette nel gavagno, che è una cesta di vimini dei contadini; si tratta di una metafora.

14. vincastro: è il bastone tipico del pastore.

18. al mal giunse lo 'mpiastro: altra metafora. Nell'ultima parte del canto precedente, Virgilio si era irritato perché, in seguito a quanto gli avevano detto due dannati, aveva compreso che le indicazioni forniteli dal diavolo Malacoda sul percorso da seguire

erano menzognere. Il malumore di Virgilio ha anche un significato allegorico: in quanto simbolo della ragione che mira al bene, egli è turbato per essersi fidato del diavolo, notoriamente bugiardo.

19-21. ché... a piè del monte: la similitudine si conclude con il ritorno alla serenità di Virgilio; l'effetto benefico che ciò ha su Dante è sottolineato dall'▶enjambement *piglio / dolce* e dal ricordo dell'atteggiamento di benevolenza e sicurezza di Virgilio, quando giunse in suo soccorso nella selva oscura.

23-24. riguardando... la ruina: i due viandanti sono costretti a una dura prova, in cui Virgilio deve aiutare Dante a superare il difficile percorso da seguire a causa dell'ingannevole indicazione fornita loro dal diavolo Malacoda.

Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,
33 potavam sù montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto
più che da l'altro era la costa corta,
36 non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perché Malebolge inver' la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
39 lo sito di ciascuna valle porta

che l'una costa surge e l'altra scende;
noi pur venimmo al fine in su la punta
42 onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta
quand'io fui sù, ch'i' non potea più oltre,
45 anzi m'assisi ne la prima giunta.

«Omai convien che tu così ti spoltre»,
disse 'l maestro; «ché, seggendo in piuma,
48 in fama non si vien, né sotto coltre;

sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
51 qual fummo in aere e in acqua la schiuma.

E però leva sù; vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogne battaglia,
54 se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito.
57 Se tu mi 'ntendi, or fa sì che ti vaglia».

31-42 Quella non era una strada da percorrere con la cappa, perché a stento noi – egli leggero e io sospinto da lui – potevamo salire di roccia in roccia. E se non fosse stato per il fatto che su quell'argine la salita era più breve rispetto all'altro, non so lui, ma io senz'altro non ce l'avrei fatta. Ma siccome Malebolge è inclinata verso l'apertura del pozzo più basso [che porta al nono cerchio] e la posizione di ogni bolgia comporta il fatto che una sua sponda [quella esterna] è più alta e l'altra [quella interna] è più bassa, infine riuscimmo a giungere al luogo da cui si protende l'ultima roccia [del ponte franato]. **43-51** Il fiato mi era stato così spremuto fuori dai polmoni quando fui sulla cima, che non riuscivo più ad andare avanti: anzi, appena giunto lì, mi sedetti. «Bisogna ormai che tu ti tolga di dosso la pigrizia – disse il maestro – perché sedendo sui cuscini o dormendo non si raggiunge la fama; e chi passa la vita senza di essa, lascia di sé nel mondo un segno paragonabile al fumo nell'aria e alla schiuma nell'acqua. **52-57** Perciò alzati: supera l'affanno con la forza dello spirito che vince ogni battaglia, se non si accascia a causa del peso del corpo. Bisognerà salire una scala ben più lunga; non è sufficiente che tu ti sia allontanato da questi dannati. Se mi capisci, ora dimostra quanto vali».

31. Non era... cappa: la *cappa* era l'abito elegante dotato di mantello abitualmente portato da persone benestanti; però qui potrebbe riferirsi invece al mantello di piombo che i dannati per ipocrisia devono portare per l'eternità (come si narra nel canto precedente); il passo acquisterebbe così un significato allegorico: mentre l'ipocrisia e le menzogne conducono alla perdizione, le ascese impervie della vita possono essere superate solo sapendo afferrare la roccia salda che non frana.

32-42. ché noi a pena... scoscende: i versi mettono in evidenza la difficoltà della salita, dura per Virgilio (benché, in quanto spirito, *lieve*) e, ancor più, per Dante, vivo e gravato dal peso del corpo; il poeta riesce infine a raggiungere, grazie anche all'inclinazione di

Malebolge verso l'apertura della voragine, la cima del ponte franato.

chiappa: sporgenza.

precinto: è un ▶*latinismo* che deriva dal verbo *praecingēre*; significa "recinto, margine circolare" e quindi "argine".

48. fama: il riferimento all'importanza della *fama* è coerente con la concezione classica di Virgilio e anticipa un valore che sarà tipico di Petrarca e degli umanisti quattrocenteschi; Dante, però, non intende mai la fama come fine a se stessa, ma come una possibile conseguenza di una rilevante azione volta al bene.

53-54. con l'animo... s'accascia: l'espressione trae probabilmente ispirazione da un detto evangelico: *lo spirito è pronto, ma la carne è debole* (Marco, 14, 38).

55. Più lunga... saglia: Virgilio allude alla scala che i viandanti dovranno salire dal centro della Terra alla cima del Purgatorio; il rimprovero di Virgilio va inteso sia in senso letterale sia allegorico rispetto all'ascesa verso l'alto, cioè verso la salvezza.

56-57. non basta... ti vaglia: il critico Natalino Sapegno ritiene che i due versi significhino che il peccatore, pentitosi, debba imparare a dominare tutte le tentazioni del male ed ascendere al bene attraverso la faticosa via dell'espiazione. L'interpretazione sottintesa alle affermazioni contenute nell'*Epistola XIII* a Cangrande suggerisce una chiave di lettura allegorica: non basta aver compreso le conseguenze del male e pentirsene, ma occorre purificarsi dalle colpe anche in vita.

Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch'i' non mi sentia,
60 e dissi: «Va, ch'i' son forte e ardito».

Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
63 ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscì de l'altro fosso,
66 a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi de l'arco già che varca quivi;
69 ma chi parlava ad ire pareva mosso.

Io era vòlto in giù, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
72 per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi

da l'altro cinghio e dismantiam lo muro;
ché, com'i' odo quinci e non intendo,
75 così giù veggio e neente affiguro».

«Altra risposta», disse, «non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
78 si de' seguir con l'opera tacendo».

Noi discendemmo il ponte da la testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
81 e poi mi fu la bolgia manifesta:

e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
87 produce, e cencri con anfisibena,

né tante pestilenzie né sì ree
mostrò già mai con tutta l'Etiopia
90 né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

58-60 Allora mi alzai, mostrandomi più in forza di quanto mi sentivo, e dissi: «Vai avanti, che io sono forte e coraggioso».

La settima bolgia e la punizione dei ladri (vv. 61-96)

61-69 Prendemmo la strada attraverso il ponte, che era roccioso, stretto, difficile da percorrere e molto più ripido del precedente. Andavo avanti parlando per non sembrare stanco; mi fece eco una voce che usciva dall'altra bolgia, che sembrava incapace di articolare parole comprensibili. Non so che cosa disse, anche se ero già sul dosso più alto del ponte che qui varca [la bolgia], ma chi parlava pareva fosse spinto a camminare. **70-78** Io guardavo verso il basso, ma la mia vista, benché aguzzata, non giungeva fino al fondo a causa dell'oscurità; perciò dissi: «Maestro, spingiti fino all'altro argine e scendiamo giù dal ponte [a un livello più basso], perché io da qui sento e non comprendo, guardo nel fondo e non vedo nulla». «Non ti do altra risposta che il farlo – disse [Virgilio] – perché una giusta richiesta va soddisfatta in silenzio, con i fatti». **79-90** Scendemmo dalla sommità del ponte fino a dove esso si congiungeva con l'ottava sponda, e così la bolgia mi apparve: e in essa vidi uno spaventoso ammasso di serpenti, e di così orribile genere, che il ricordo mi raggela ancora il sangue. Più non si vanti la Libia con i suoi deserti, poiché, se essa genera [serpenti quali] chelidri, iaculi, faree, cencri e anfisibene, essa non mostrò mai tanti animali velenosi e pericolosi, insieme con tutta l'Etiopia e con il deserto [dell'Arabia] che sta presso il Mar Rosso.

60. forte e ardito: i due attributi sono presenti anche nel canto XVII, quando Virgilio si rivolge a Dante per incoraggiarlo a vincere la paura di salire sulla groppa del mostro Gerione per il volo verso il basso Inferno. Tale ripetizione sottolinea, sul piano letterale e simbolico, come Dante-personaggio abbia bisogno dell'aiuto di Virgilio (la ragione rivolta al bene) per capire la gravità del peccato di frode, che nasce dall'uso dell'intelligenza per fini malvagi ed è particolarmente

difficile da combattere.

69. chi parlava... mosso: la voce del dannato che pronuncia parole incomprensibili secondo alcuni è già quella di Vanni Fucci, che giace nel fondo della bolgia dei ladri.

77-78. dimanda onesta... tacendo: sentenza probabilmente diffusa a quel tempo come proverbio, secondo cui a una giusta richiesta si risponde non con le parole, ma con i fatti.

86-87. chelidri... anfisibena: i due versi contengono un'▶enumerazione,

ossia un elenco di serpenti, spesso mostruosi e fantastici, ispirato alle *Metamorfosi* di Ovidio e tratto dalla *Farsaglia* di Lucano (IX, vv. 711-720), dove i *chelidri* vengono descritti come serpi che strisciano lasciando dietro a sé una scia di fumo, gli *iaculi* come serpenti alati; le *faree* segnano il cammino con la coda, i *cencri* strisciano sempre in linea retta; l'*anfisibena* ha due teste situate alle opposte estremità del corpo.

Tra questa cruda e tristissima copia
 corrèan genti nude e spaventate,
 93 senza sperar pertugio o elitropia:

con serpi le man dietro avean legate;
 quelle ficcavan per le ren la coda
 96 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
 s'avventò un serpente che 'l trafisse
 99 là dove 'l collo a le spalle s'annoda.

Né O sì tosto mai né I si scrisse,
 com'el s'accese e arse, e cener tutto
 102 convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sì distrutto,
 la polver si raccolse per sé stessa
 105 e 'n quel medesimo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa
 che la fenice more e poi rinasce,
 108 quando al cinquecentesimo anno appressa;

erba né biado in sua vita non pasce,
 ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
 111 e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quel che cade, e non sa como,
 per forza di demon ch'a terra il tira,
 114 o d'altra oppilazion che lega l'omo,

quando si leva, che 'ntorno si mira
 tutto smarrito de la grande angoscia
 117 ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:

tal era 'l peccator levato poscia.
 Oh potenza di Dio, quant' è severa,
 120 che cotai colpi per vendetta croscial!

91-96 In mezzo a questa feroce e terribile moltitudine di serpi correvano genti nude e atterrite, che non avevano speranza di trovare un riparo o un'elitropia [pietra magica, che li proteggesse]: costoro avevano le mani legate dietro la schiena da serpenti, che spingevano la coda e la testa lungo i loro fianchi e si attorcigliavano davanti a loro.

L'incontro con Vanni Fucci e la sua nefasta profezia (vv. 97-151)

97-105 Ed ecco che contro un dannato che si trovava presso la nostra sponda si scagliò un serpente che lo morse dove il collo si congiunge alle spalle. In un tempo più breve di quello necessario per scrivere una O o una I, egli prese fuoco e bruciò, per cui, cadendo, si trasformò interamente in cenere; e dopo che costui era rimasto così distrutto a terra, la polvere si raccolse da sola e ritornò ad un tratto a trasformarsi nello stesso dannato; **106-111** così i grandi saggi dicono che faccia la fenice, che muore e poi rinasce quando si avvicina al suo cinquecentesimo anno; in vita non mangia erbe o fieno, ma gocce d'incenso e di amomo e le sue fasce funebri sono il nardo e la mirra. **112-120** E come l'uomo che precipita a terra senza accorgersene, per una forza demoniaca che lo fa cadere, o per un altro impedimento che paralizza le funzioni vitali, e che quando si rialza si guarda attorno spaventato per la grande angoscia sofferta e, guardandosi attorno, geme: così era quel peccatore appena rialzatosi. Oh, come è severa la potenza di Dio, che così colpisce per giusta punizione!

93. elitropia: pietra magica immaginaria, che nel Medioevo si credeva guarisse dal morso dei serpenti e rendesse invisibili.

97. un: per disprezzo, i dannati del basso Inferno sono spesso citati con tale pronome indefinito (qui si riferisce a Vanni Fucci).

107. la fenice more e poi rinasce: il fenomeno che colpisce il dannato è rievocato con la similitudine che riguarda la fenice, mitico uccello che

rinascerebbe dalle proprie ceneri; le fonti di Dante sono, qui, Ovidio (*Metamorfosi* XV, 392-400), Plinio e Brunetto Latini, che ne parla nei suoi *Lièvres dou Trésor*.

110-111. amomo, e nardo e mirra: l'amomo è una resina aromatica, il nardo e la mirra sono spezie orientali; altra enumerazione di carattere esotico.

112-118. E qual è... poscia: la similitudine si riferisce allo smarrimento e all'angoscia provati dopo la crisi da

chi soffre del mal caduco, come veniva chiamata anticamente l'epilessia, le cui cause vengono identificate da Dante nell'assalto di un demonio, ma anche in un'occlusione che impedisce al sangue di arrivare al cervello, secondo una spiegazione medico-scientifica che dimostra il carattere razionale dell'autore.

120. vendetta: come in molti altri passi del poema, il sostantivo ha qui significato di "giusta punizione".

Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,
123 poco tempo è, in questa gola fiera.

Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci
126 bestia, e Pistoia mi fu degna tana».

E io al duca: «Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;
129 ch'io 'l vidi omo di sangue e di crucci».

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
132 e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: «Più mi duol che tu m'hai colto
ne la miseria dove tu mi vedi,
135 che quando fui de l'altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi;
in giù son messo tanto perch'io fui
138 ladro a la sagrestia d'i belli arredi,

e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
141 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,

apri li orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;
144 poi Fiorenza rinova gente e modi.

121-129 La mia guida domandò poi a costui chi fosse, per cui egli rispose: «Poco tempo fa piovvi dalla Toscana in questa bolgia feroce. Mi piacque la vita bestiale, non quella umana, da bastardo quale fui. Io sono Vanni Fucci, la bestia, e Pistoia fu la mia degna tana». E io dissi a Virgilio: «Digli che non fugga e chiedigli quale colpa lo spinse quaggiù [fra i ladri], perché lo conobbi [invece] come uomo omicida e violento». **130-139** Allora quel peccatore, che comprese, non finse [di non aver sentito], ma rivolse verso me il volto e l'attenzione, e divenne rosso per irosa vergogna. Poi mi disse: «Che tu mi abbia sorpreso nella miserabile condizione in cui mi vedi, mi rincresce più di quando mi fu tolta la vita. Non posso negare quello che mi chiedi: sono stato precipitato qui perché [la Pistoia] derubai una sagrestia dei suoi arredi preziosi; delitto per cui furono, per errore, imputati altri. **140-144** Ma perché tu non possa godere di avermi visto quaggiù, se mai uscirai dal buio Inferno, apri le orecchie al mio annuncio e ascolta: Pistoia, prima, si libererà dei Neri; poi Firenze cambierà partito al potere e politica.

122-126. Io piovvi... tana: è il pistoiese Vanni Fucci, nella bolgia dei ladri perché Dante gli attribuisce un grave furto sacrilego, avvenuto nel 1292 o nel 1293.

Vita bestial mi piacque: Vanni Fucci, benché collocato fra i ladri per il suo furto sacrilego, è anche bestialmente violento, come egli stesso afferma con tono di sfida.

mul: il mulo nasce dall'incrocio tra un asino e una cavallo; qui, il termine equivale a "bastardo"; il dannato stesso, con satanica esaltazione del male, si attribuisce le peggiori qualità, coinvolgendo nel proprio superbo odio anche i genitori.

bestia: l'epiteto è evidenziato ritmicamente con un *enjambement* ed è da alcuni ritenuto un soprannome di Vanni Fucci, da altri un termine dispregiativo che egli rivolge a se stesso perché ritiene un vanto la pro-

pria disumana ferocia.

132. trista vergogna: il peccatore fissa Dante e narra con maligna soddisfazione la propria sciagurata impresa: la sua vergogna peccaminosa non nasce dal pentimento, ma dall'umiliazione di dover stare nell'Inferno con miserabili ladruncoli invece che tra i grandi criminali.

138. belli arredi: Vanni Fucci si accusa, vantandosene, del furto sacrilego delle statue d'argento della Vergine e degli Apostoli custodite nella cappella di san Jacopo del Duomo di Pistoia; del furto furono incolpati un certo Rampino Foresi, poi prosciolto, e, in un secondo tempo, il notaio Vanni della Monna, che fu condannato a morte e impiccato. Secondo i cronisti dell'epoca, dopo questo fatto, Fucci si autodenunciò spavalamente, sicuro di restare impunito perché annidato con la sua banda in una rocca presso Montecatini,

mai espugnata, dalla quale terrorizzò la campagna pistoiese fino alla morte.

143-150. Pistoia... feruto: nel 1301, grazie all'aiuto dei Guelfi bianchi fiorentini, Pistoia cacciò dalla città i Neri; questi però, l'anno successivo, appoggiati da Carlo di Valois, si imposero definitivamente sui Bianchi a Firenze. Dopo la sconfitta dei Bianchi fiorentini esiliati – nella battaglia della Lastra (1302) – gli scontri tra Bianchi e Neri continuarono nel territorio di Pistoia finché, nel 1306, anche i Bianchi pistoiesi furono definitivamente sconfitti. Questo evento spezzò ogni speranza di ritorno da parte degli esuli fiorentini, tra i quali era Dante, che però si era staccato dalla sua parte politica già da quattro anni, ritenendo un errore il tentativo di rientrare in armi e subendo, a causa di tale convinzione, dure accuse dagli altri esiliati della sua fazione (cfr. *Paradiso*, XVII, 61-66, a pag. 275 dell'antologia).

Tragge Marte vapor di Val di Magra
 ch'è di torbidi nuvoli involuto;
 147 e con tempesta impetüosa e agra

sovra Campo Picen fia combattuto;
 ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.

151 E detto l'ho perché doler ti debbia!».

145-151 Intanto Marte, dio della guerra, porterà dalla Val di Magra un [condottiero terribile come un] fulmine, cui si farà incontro la nuvolaglia torbida [dei Bianchi], e a Campo Piceno [presso Pistoia], sotto una tempesta impetuosa e terribile, si combatterà; rapidamente poi la folgore spazzerà via le nubi, così che ne rimarrà colpito ogni Bianco. E questo ho voluto predirtelo, perché tu abbia a soffrirne”.

145-156. vapor... nuvoli: le interpretazioni sulla profezia di Vanni Fucci, volutamente oscura, non sono unanimi: secondo Bosco, il *vapor* igneo, vale a dire il fulmine, sarebbe, metaforicamente, Moroello Malaspina, che nel 1306, alla testa dei Neri, sconfisse i Bianchi fiorentini e pistoiesi, rappresentati, nella profezia, come nuvolaglia (i *torbidi nuvoli*). Le difficoltà di interpretazione dipendono anche dal fatto che Dante, come molti suoi contemporanei, identifica erroneamente il *campus Picenus* di cui parla Sallustio (*Catilinaria*, LVII) con il territorio pistoiese. La profezia di Vanni Fucci, comunque, come altre previsioni sul futuro, è scritta in termini volutamente indeterminati e ambigui, perché così esige il genere letterario ed anche per suscitare maggiore interesse nel lettore.

151. E detto... debbia!: la perfidia di Vanni Fucci, che profetizza a Dante – per farlo soffrire – sciagure per lui e per tutti i Bianchi, conferisce al personaggio una statura da maligno antagonista. Ciò è accentuato dal fatto che, all'inizio del canto successivo, il dannato rivolgerà a Dio un ignobile gesto blasfemo, per il quale sarà duramente punito. L'autore lo giudicherà lo spirito più superbo dell'intero Inferno (canto XXV, vv. 13-15).



Salvador Dalí,
 La profezia di Vanni Fucci.

PERSONAGGI

Vanni Fucci

Morto nel 1300, il pistoiese Giovanni Fucci fu **contemporaneo di Dante**, che lo conobbe probabilmente quando fu al servizio del Comune di Firenze nella guerra contro Pisa (1289-1293). Figlio naturale del nobile Fuccio dei Lazzari, Vanni militò tra le file dei Guelfi neri e fu tra coloro che provocarono le lotte civili che insanguinarono la sua città: rimase tristemente celebre per il taglio della mano destra a un avversario politico, Dore Cancellieri, nel 1288. Condannato in contumacia per **omicidi e rapine** nel 1295, si ritirò nel castello di Lizzano; alcuni mesi dopo, **assali Pistoia** e distrusse le case dei Bianchi, dei quali fece strage. Dante lo accusa anche di un **furto sacrilego** nel Duomo di Pistoia.

ALLEGORIE E SIMBOLI

La difficile ascesa

La salita difficoltosa di Dante e Virgilio sulle rocce scoscese è simbolo dell'**ascesa verso la salvezza**. Secondo l'ideale morale dantesco la vita dovrebbe essere un cammino di perfezionamento spirituale, faticoso ma fonte di felicità interiore.

Il contrappasso dei ladri

Il giudizio dei commentatori sul contrappasso dei ladri non è unanime. Secondo alcuni i ladri sono **impotenti, legati**, terrorizzati e senza scampo come, in vita, **le vittime delle loro rapine**. Secondo altri, le loro mani sono legate per punire quella parte del corpo di cui si son serviti per commettere i furti. I **serpenti**, che immobilizzano e mordono i dannati, sono **simbolo di tali malvagie qualità** necessarie alla frode, per cui si identificerebbero con il ladro. La continua distruzione e rinascita di tali dannati potrebbe alludere anche alla necessità, in vita, di **cambiare continuamente identità**, luogo di residenza, legami, per sfuggire alla giustizia. Interpretazione più complessa è quella di Umberto Bosco, secondo cui Dio punisce i ladri con l'eterna periodica sottrazione dell'identità.



La bolgia dei ladri. Miniatura di scuola fiorentina, fine del XIV secolo. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana.

LA CULTURA DI DANTE E DEL SUO TEMPO

La scienza nel Medioevo

Nel canto abbondano accenni a luoghi esotici, similitudini ed enumerazioni di rarità (serpenti, specie). Le **conoscenze mediche** derivano dai manoscritti greci e latini di Ippocrate e Galeno, conservate nei monasteri e nelle università (Dante studiò a Bologna, sede universitaria). Gli **erbari** erano spesso di carattere medico e descrivevano fiori e piante sulla base delle loro virtù terapeutiche: il più diffuso nel Medioevo fu quello del greco **Dioscoride**, del I secolo d.C., che comprendeva anche erbe magiche come la mandragora. I **bestiari** contenevano descrizioni di animali reali e immaginari (come l'unicorno o la fenice), arricchite da spiegazioni morali e riferimenti biblici (spesso all'arca di Noè).

Linee di analisi e interpretazione

Le caratteristiche del canto

Il canto XXIV è un esempio della **varietà** che caratterizza la poesia di Dante: esprime la sua straordinaria capacità di **animare poeticamente anche realtà molto comuni**, quotidiane, come nella similitudine iniziale tra la psicologia del contadinello alle prese con i fenomeni naturali e lo stato d'animo di Virgilio per l'inganno del diavolo Malacoda. Si tratta di un canto narrativo: Edoardo Sanguineti in uno studio su Malebolge suggerisce di sostituire a una lettura " lirica " di tutto il testo di Dante una sua interpretazione in chiave narrativa. Il canto è stato rivalutato anche per il rigore analitico che caratterizza le metamorfosi dei ladri, che Attilio Momigliano e Bruno Maier ritengono sia alla base di una poesia dell'orrore tragico. Indimenticabile infine è la **figura a tutto tondo di Vanni Fucci**, da alcuni definito come il personaggio più diabolico dell'Inferno.

Virgilio didascalico

L'esortazione di Virgilio al discepolo che si accascia ansimante per la fatica della salita riflette la convinzione che non si deve consumare la vita nell'ozio e nei piaceri, ma cercare la fama con opere buone, per lasciare una traccia nel mondo. La conclusione del ragionamento di Virgilio riguarda il rapporto fra la carne e lo spirito, e ha un chiaro **significato allegorico**: c'è una salita ben più lunga che attende Dante dopo il ponte franato dell'Inferno, la stessa che attende ogni uomo che voglia raggiungere la **salvezza dell'anima** e, già a partire dalla vita terrena, la gioia che nasce dallo spirito.

Una scena orribile

Il quadro della settima bolgia visualizza il contrappasso in una grandiosa immagine di orrore – ispirata soprattutto dalla *Farsaglia* di Lucano e dalla *Bibbia* – che ha per protagonista il **serpente, animale simbolo per eccellenza dell'inganno**. Nel libro biblico della *Genesi*, il serpente ha derubato l'uomo del dono più prezioso che Dio gli aveva concesso: l'immortalità. I ladri corrono in un groviglio di rettili dalle forme tanto più mostruose quanto sconosciute ed esotiche; le mani, di cui in vita si servirono per compiere i loro furti, sono legate dietro la schiena dalle serpi; l'incenerimento (simbolo

della morte) è prodotto dal morso di un rettile sul collo. Questa morte si ripete perennemente, a eterno monito, e in termini simbolici può significare che chi vive per derubare gli altri, viene, per l'eternità, continuamente derubato dell'esistenza.

Vanni Fucci

L'incontro con Vanni Fucci è introdotto dalla visione della pena dei ladri: l'incenerimento e la ricomposizione. Dell'**incenerimento** Dante sottolinea l'istantaneità – come di fulmine divino – e la stranezza, indicata dalla similitudine con la morte e la resurrezione della **fenice**, favoloso uccello di cui narrano naturalisti antichi, le *Metamorfosi* di Ovidio, Brunetto Latini e i bestiari medievali. Della **ricomposizione**, invece, l'autore sottolinea la sofferenza, attraverso il paragone con la condizione dell'uomo affetto da mal caduco (l'epilessia), morbo di cui viene fornita la spiegazione diffusa nell'epoca (l'azione del demonio), ma anche un tentativo di spiegazione medica e scientifica. Non appena Vanni Fucci risorge dalle proprie ceneri e risponde a Virgilio, lascia intravedere compiacimento per la sua *Vita bestial* (v. 124). La **bestialità**, qui come altrove, è considerata da Dante un **abbruttimento dell'essere umano** che lo abbassa all'animalità (concetto ripreso dall'*Etica* di Aristotele). Ma Dante, che conosceva personalmente Fucci, sa che la sua non è principalmente una bestialità da belva feroce, ma da serpente (perciò si trova fra i dannati per frode e non fra i violenti) e infatti il dannato confessa il suo furto sacrilego, per il quale è in una bolgia di squallidi ladri, mentre – come il suo successivo comportamento blasfemo dimostra – avrebbe ambito a figurare tra i grandi ribelli a Dio. Vanni Fucci è dunque un vigliacco. Smascherato in tale squallida condizione, il malvagio si vendica profetizzando la disfatta dei Guelfi Bianchi, e precisa, confermando la sua **malefica natura** da serpente: *E detto l'ho perché doler ti debbia!* (v. 151).

Vi sarà chi, come Giosue Carducci, vedrà nel malfattore toscano una sorta di grande ribelle contro Dio e le sue leggi: in realtà, Dante fa ben comprendere che la superbia del ladro è la causa della sua bestiale rabbia impotente, che si manifesta sia nei confronti delle persone – come dimostra il suo atteggiamento verso Dante – sia nei confronti di Dio.



La bestialità violenta di Vanni Fucci

Bruno Maier

Il critico Bruno Maier analizza in dettaglio qualità, portata e significato della bestialità di Vanni Fucci, che Dante presenta come l'antitesi assoluta della nobiltà d'animo e della razionalità rivolta al bene.

**Il serpente:
simbolo della
bestialità**

La violenza può consentire una qualche remota, superstite grandezza, e sia pure una malefica e tutta materiale e fisica grandezza; la frode (e quel tipo di frode [praticata dai ladri e soprattutto da Vanni Fucci] in ispecie), no. Non a caso il suo esito in sede di contrappasso è il serpente, il più ripugnante di tutti gli animali: non si dimentichi che il primo tentatore assunse la forma del serpente; e che nella *Commedia* ha ancora una simile forma allorché appare al crepuscolo nella valletta dell'Antipurgatorio; mentre Gerione, "sozza imagine di froda" [che appare nel canto XVII], ha code serpentine ed è come il simbolo dei dannati di Malebolge, nei quali la natura umana è congiunta alla natura bestiale o annullata e sostituita da questa. Il serpente rappresenta la bestialità allo stato puro, tutta ferina e incomunicabile: la bestialità di Vanni Fucci, con la quale l'umana razionalità dantesca evita ogni contatto. La bestialità del ladro pistoiese è bassa, proterva, vile, malvagiamente invidiosa e vendicativa; e il compiacimento di se stessa, la delirante voluttà dell'imbestiamento è un'aggravante ulteriore di siffatta condizione, e quasi l'ultima occasione mancata per un'umanizzazione, che non c'è e non ci può essere nell'episodio. La medesima "vergogna" di Vanni è una "trista" vergogna: quella del ladro che si è fatto cogliere con le mani nel sacco, e perciò esclude ogni rimorso, ogni resipiscenza¹ morale. Col malfattore pistoiese siamo tagliati fuori di ogni possibile esperienza o condizione umana: ci aggiriamo in una zona, subumana, ove predominano la stupida ed elementare istintività, l'odio inconsulto, la gioia feroce del dolore altrui: in una parola, la "matta bestialitate". Bestialità cieca, e perciò indiscriminata, verso i suoi diversi obiettivi polemici, siano questi i genitori, la città natale, Dante e Dio stesso. Quella di Vanni [...] è insomma una bestialità [...] programmatica e totale, prerogativa di un essere che ha abdicato a ogni qualità, requisito o carattere umano e si è chiuso in un mondo angusto, abietto e desolante; [...] come per il mitico gigante Capaneo², la "rabbia" è tutt'uno con la punizione; e mentre nell'intenzione di Vanni vorrebbe essere un motivo di efferata vanteria, finisce con l'essere il suo carcere, l'emblema tangibile della sua ultima degradazione. [...]

**La mancata
umanizzazione
di Vanni Fucci**

**Il discorso di
Vanni Fucci**

Il breve ed epigrafico discorso di Vanni presenta una mirabile coerenza caratterizzante nell'accennata dimensione e "stilizzazione" bestiale: ci riferiamo al "piovvi", che non solo vale letteralmente 'precipitai', ma ha un significato stranamente impersonale e fa pensare a una morte bestiale, tutta riportata a un fenomeno fisico, senza alcuna partecipazione umana e psicologica; alla polemica qualifica "fera" attribuita alla bolgia, indice dell'astiosità insofferente della bestia, incapace di assoggettarsi alla volontà divina, e di capire la giusta necessità della sua punizione; all'insistenza sulla ferinità, [...] al compiaciuto ricordo dell'appellativo "bestia", che poté essere forse un soprannome, enfaticamente rilevato all'inizio del verso; e alla riduzione della città di Pistoia, allegata con beffarda ironia, alla stregua d'una "tana", attestazione di cittadinanza interamente risolta in chiave animalesca. Dalla propria abiezione e degradazione, insomma, Vanni Fucci trae pretesto per un'equivoca celebrazione di se stesso. [...]

[Nel verso conclusivo del canto, infine,] segue, acuminata come un colpo di spada e improvvisa come un morso di serpente, l'irruenta esplosione finale [di Fucci], simile allo sfogo di una rabbia vendicativa troppo a lungo repressa: "E detto l'ho perché doler ti debbia". Si chiude così, in sede rigorosamente metrica, il canto XXIV dell'*Infemo*; ma, dall'angolo visuale della poesia, della "durata" poetica, esso continua nell'esordio del successivo [canto XXV]: ed è qui che la figura di Vanni Fucci ha la sua estrema e più violenta manifestazione.

da *Il canto XXIV dell'Inferno*, Le Monnier, Firenze, 1968

1. resipiscenza: il ravvedersi, il riconoscere le proprie colpe.

2. il mitico... Capaneo: personaggio citato fra i violenti contro Dio nel

canto XIV dell'*Inferno* (cfr. pag. 81 dell'antologia).

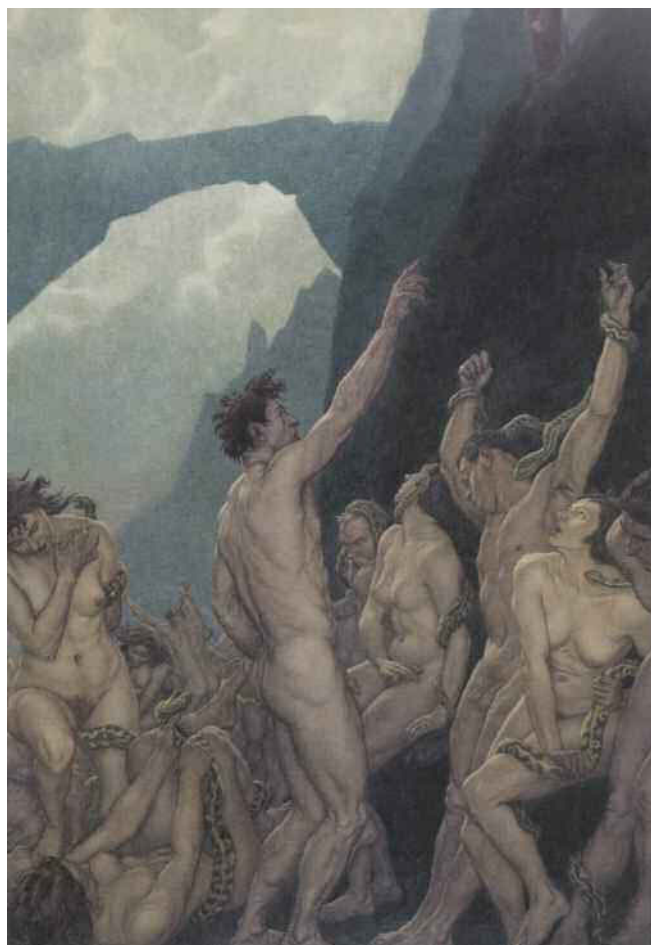
ATTIVAZIONI DIDATTICHE

COMPRENSIONE

- 1 In quale modo Dante e Virgilio salgono sull'argine dal fondo della bolgia precedente?
- 2 Perché l'argine interno della bolgia, verso il pozzo, è più basso di quello esterno?
- 3 Perché Virgilio rimprovera Dante che si siede per riposare?
- 4 Che cosa vede Dante una volta salito sull'argine? E quando scende nella bolgia? Descrivilo sinteticamente.
- 5 A quale proposito viene citato, nel canto, il mito della fenice?
- 6 Chi era in vita Vanni Fucci?
- 7 Dante colloca Vanni Fucci nella settima bolgia
 - per gli omicidi compiuti quale brigante da strada.
 - per avere fatto strage di Guelfi bianchi a Pistoia.
 - per avere rubato arredi sacri nel Duomo di Pistoia.
 - per il suo temperamento aggressivo e insieme per la sua viltà.
- 8 La profezia di Vanni Fucci, benché piuttosto oscura, contiene una cattiva notizia per Dante. Quale?

ANALISI E INTERPRETAZIONE

- 9 Illustra la similitudine del *villanello* (vv. 1-18) spiegando al contempo qual è la causa del turbamento di Virgilio.
- 10 Spiega i significati allegorici della faticosa ascesa di Dante, del suo fermarsi a riposare e del successivo rimprovero di Virgilio.
- 11 Spiega in che cosa potrebbe consistere il contrappasso che caratterizza la pena dei ladri.
- 12 Quali sono i tratti della personalità di Vanni Fucci? Puoi indicare più di una risposta.
 - Superbia
 - Orgoglio
 - Umiltà
 - Arroganza
 - Rabbiosa bestialità
 - Avarizia
 - Viltà
 - Paura
- 13 Perché il volto di Vanni Fucci si “dipinge” di *trista vergogna* (v. 132)?
- 14 Spiega che cosa ci rivelano del carattere di Vanni Fucci i versi *Ma perché di tal vista tu non godi* (v. 140) ed *E detto l'ho perché doler ti debbia!* (v. 151).



Amos Nattini, *Vanni Fucci tra i ladri*, 1919-1931.

APPROFONDIMENTI

- 15 L'araba fenice, il mitico uccello che risorge dalle sue ceneri, compare nella tradizione mitologica greco-romana, ma anche in quelle egizia ed ebraica. Svolgi una ricerca su come questa figura fu immaginata nel corso dei secoli, evidenziandone anche i significati simbolici (specie in relazione al ciclo morte-rinascita o morte-resurrezione).